

L'eterno insegnamento della Storia



Occorsa negli anni 1935-41, eppur già da tempo addietro tra le mire di espansione del governo fascista, l'invasione italiana segnò certamente uno dei momenti più dolorosi nella storia del popolo etiopico, vittima di un'invasione illegittima e di un massacro inumano costati in termini di circa 1 milione di vite. Attribuire agli eventi questa unica valenza sarebbe

tuttavia profondamente inesatto: sebbene il teatro storico degli eventi bellici sia stato il continente africano, sottoposto alla morsa oppressiva della dominazione coloniale europea, la precedente ammissione dell'Etiopia ad un organismo politico quale la Società delle Nazioni (1923) determinò conseguenze di portata significativamente più ampia, definendo in questa tragedia umana e nazionale l'avvio di un processo storico che con la seconda guerra mondiale sarebbe giunto ad incidere non soltanto sulla nazione etiopica, ma sulle vite della stessa popolazione europea.

La spiacevole situazione in Etiopia ebbe l'effetto di manifestare immediatamente i limiti pragmatici della Società delle Nazioni e la scarsa volontà di adesione ai suoi principi fondanti da parte dei suoi membri più influenti. In quanto governo legittimo, l'Etiopia avrebbe dovuto di principio essere protetta dall'aggressione di un altro Stato mediante il ricorso alla mediazione e la risoluzione della disputa sotto l'autorità della Società. Di fronte all'infrazione italiana, agli interessi diretti di molti Stati membri fu tuttavia accordata precedenza a danno di qualsiasi atto efficacemente risolutivo della questione: l'Etiopia fu così sacrificata nel tentativo di conciliare le pretese del governo Italiano ed arginare il suo graduale accostamento alla Germania nazista. Ma con una manovra di tale iniquità la Società affermava implicitamente l'esistenza di una politica per i forti ed un'altra per i deboli, destituendo con ciò le fondamenta stesse dell'organismo politico e compromettendo l'egualitarismo dei suoi principi fondanti.

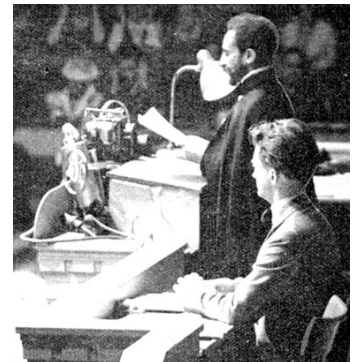
Nel 1936, il Re dei Re d'Etiopia, Qadamawi Haile Sellassie, decise di recarsi a Ginevra con il dichiarato intento di trasporre su un piano politico e diplomatico il proprio impegno diretto nella guerra di Resistenza al Fascismo, sino ad allora condotta sul campo di battaglia alla testa delle proprie truppe. A salire sul rostro della tribuna di Ginevra, ove i rappresentanti delle nazioni della terra erano riuniti in Assemblea, era allora il Sovrano dell'UNICO Stato ancora indipendente su un continente Africano devastato dall'attività predatrice colonialista. Alle grida di scherno levate da un selvaggio manipolo di giornalisti italiani rispondeva con silenzioso

decoro, palesando con signorile ed inviolata dignità su quale fronte giacesse il valore della Civiltà che la propaganda italiana pretendeva di dover esportare sul suolo africano. Con dono profetico di biblico spessore, riversava sulle nazioni della terra il giudizio di Dio e della Storia:

“Affermo che il problema oggi sottoposto all’Assemblea è ben più ampio. Non si tratta soltanto di sventare l’aggressione italiana. Si tratta della sicurezza collettiva, dell’esistenza stessa della Società delle Nazioni, della fiducia che ciascuno Stato debba riporre nei trattati internazionali. Si tratta del valore delle promesse, formulate nei confronti dei piccoli Stati, che la loro integrità ed indipendenza vengano rispettate e garantite. Da un lato vi è il principio dell’eguaglianza tra gli Stati, dall’altro l’obbligo, per i piccoli Stati, di accettare i vincoli del vassallaggio. Insomma, è la moralità internazionale ad essere a rischio. Le firme apposte in calce ad un Trattato hanno valore soltanto quando le Potenze firmatarie vedono coinvolto un personale, diretto ed immediato interesse?”

(Selected Speeches of HIM, Addis Ababa 1967, pagg. 313-314).

Con visione già universalista in un'epoca in cui il mondo brancolava ancora nella cecità del colonialismo come principio dichiarato, elevava le vicende dell'invasione fascista a contesto paradigmatico di ogni tentativo di violazione del diritto, ricordando che anche laddove la potenza bellica dell'uomo potesse apparire invincibile, invero la giustizia divina avrebbe soltanto atteso il tempo debito per manifestarsi.



Alla Società delle Nazioni

A partire da questa irrinunciabile prospettiva, avrebbe così sintetizzato, nella propria Autobiografia, la vacuità delle speranze riposte nel militarismo dai governanti della terra: **“... quando Ci rivolgemmo all’assemblea di Ginevra e ricordammo alle nazioni del mondo che < se l’Europa considera la questione come se fosse superata, deve iniziare a considerare il fatto che la attende >, pochi popoli soltanto considerarono cruciale il nostro monito. Nondimeno, allorché il giusto Giudice si è levato a dispensare la giustizia, ciascun governo ha provato rammarico delle conseguenze cui è andato incontro. IL MONDO È STATO INOLTRE TESTIMONE DEI LIMITI DEL POTERE DI TUTTI GLI AGGRESSORI”**. Il contesto non può che rinviarci alle bibliche parole del Salmista: “Ora so bene che il Signore ha dato vittoria al suo consacrato, lo esaudisce dai santi suoi cieli, con

grandi gesta di salvezza della sua destra. Questi ai carri e quelli ai cavalli, ma noi al nome del Signore nostro Dio facciamo ricorso. Essi sono inciampati e sono caduti, noi ci siamo alzati e siamo rimasti in piedi. Signore, salva il re e ascoltaci quando t'invochiamo" (Salmo 20, 7-10). Nel ruolo di difensore della causa di tutti i piccoli Stati minacciati di aggressione, il Re spronava la coscienza del mondo assicurando ai delegati delle nazioni della terra che **"DIO E LA STORIA SI RICORDERANNO DEL VOSTRO GIUDIZIO"**, e fustigava le grandi potenze con parole di fuoco per l'imperialismo europeo pretenzioso di rappresentare l'apice della civiltà cristiana: **"A parte il Regno di Dio, non vi è su questa terra alcuna nazione superiore ad un'altra"**. In seguito radicalizzava il proprio monito, profetizzando inequivocabilmente l'avvento della Seconda Guerra Mondiale:

"E' questa la ragione per cui ho deciso di recarmi di persona a rendere testimonianza contro il crimine perpetrato a danno del mio popolo, e a dare all'Europa un avvertimento dell'incombente disastro che la attende qualora essa decida di piegarsi dinanzi agli eventi dopo che si siano già verificati" (Selected Speeches of HIM, pag. 306).

Considerando le condizioni fattuali entro cui l'appello fu pronunciato, riflettendo sulla sua stessa natura terminologica e concettuale, risulta altresì immediato un confronto con la letteratura biblica e profetica del Salmo 2: Perché si son mobilitate le genti e i popoli fan vani progetti? S' accampano i re della terra e i potenti hanno fatto alleanza contro il Signore e il suo consacrato: «Spezziamo le loro catene e il loro giogo gettiamo via da noi!». Colui che siede nei cieli se ne ride, il Signore si fa beffe di loro. Allora parlerà nella sua ira, nel suo sdegno li metterà in scompiglio: «Ma io ho consacrato il mio re sul Sion, il mio santo monte!». Proclamerò il decreto che il Signore ha pronunciato: «Mio figlio sei tu, io in questo giorno ti ho generato! Solo che tu me lo chieda, porrò le genti qual tua eredità, tua porzione saranno i confini della terra. Li spezzerai con verga di ferro, come vaso di argilla li frantumerai». E ora intendete, o re, accogliete l'ammonimento, governatori della terra. Servite al Signore in timore e in tremore bacciate i suoi piedi: affinché non s'adiri e voi periate nella via; poiché in un baleno la sua ira divampa. Beati coloro che si rifugiano in lui!"

Negli anni recenti alcuni storici, Etiopi particolarmente, hanno riproposto e sostenuto l'idea che l'aggressione italiana ai danni dell'Etiopia debba essere annoverata tra le cause scatenanti della seconda guerra mondiale. Chiaramente la pur ambigua condanna della Società alle politiche fasciste confermò il legame, fragile sino ad allora, tra l'Italia e la Germania nazista, contribuendo alla graduale alienazione della prima dalla coalizione degli Alleati. Fu inoltre l'invasione dell'Etiopia a fondare un infelice precedente di impunita violazione del diritto internazionale, che sarebbe stato prontamente recepito da A. Hitler con diabolica sagacia nelle ripetute invasioni militari degli anni successivi. Oggi non è più

concessa la facoltà di tacere la cruciale ed ineluttabile partecipazione dell'aggressione ai danni dell'Etiopia alle cause primarie del conflitto mondiale, secondo il tentativo sovente reiterato da una coscienza storica incline a rimuovere il ricordo del passato coloniale italiano, in nome di una certa indulgenza nei confronti del regime fascista, del quale si vorrebbe proclamare una presunta inoffensività rispetto al suo duplicato nazista in Germania. Un'analisi accurata degli eventi dell'aggressione a danno dell'Etiopia dimostra, al contrario, che l'irrazionale governo italiano di quegli anni nulla avesse da invidiare al suo parente nazista, ed ammonisce, più in generale, circa i rischi immanenti agli equilibri politici improntati alla mera convenienza strategica, a pieno discapito della moralità internazionale.



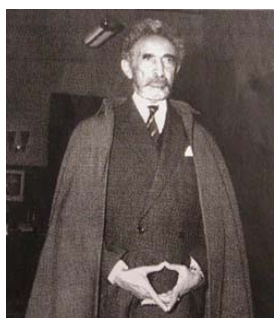
Haile Selassie in atto di calpestare una bomba italiana inesplosa

Una rilettura di tali fasi storiche diviene quanto mai essenziale oggi per cogliere appieno la ciclicità degli eventi storici e la possibilità di trasporne gli insegnamenti al presente, particolarmente alla luce dell'evidente constatazione che la violazione da parte delle grandi Potenze del diritto internazionale, sacrificato a logiche geopolitiche di impronta neocoloniale, sia realtà tuttora vigente e tristemente attuale, facilitata nei suoi fini perversi da una protratta incapacità di reagire da parte della comunità internazionale. È quanto il Re dei Re Qadamawi Haile Selassie ricordava 27 anni dopo alle Nazioni Unite, l'Organismo che della Società delle Nazioni aveva raccolto eredità e propositi:

Ventisette anni fa, in qualità di Re dei Re d'Etiopia, salii sulla tribuna di Ginevra, in Svizzera, per rivolgermi alla Società delle Nazioni e richiedere soccorso in merito alla distruzione scatenata a danno della mia nazione indifesa da parte dell'invasore Fascista. Parlai allora sia alla che per la coscienza del mondo. Le mie parole furono sottovalutate, ma il corso della storia attesta l'esattezza dell'avvertimento che diedi nel 1936.

Oggi, mi trovo di fronte all'organizzazione mondiale succeduta al compito abbandonato dal suo screditato predecessore. In quest'organismo è gelosamente custodito il principio della sicurezza collettiva al quale mi appellai senza successo a Ginevra. Ivi, in questa Assemblea, giace la migliore speranza – forse l'ultima- per la pacifica sopravvivenza dell'umanità. Nel 1936, dichiarai che non era l'Alleanza della Società ad essere in gioco, ma la moralità

internazionale. Gli impegni -dissi allora- hanno scarso valore se la volontà di adempierli viene meno. Lo Statuto delle Nazioni Unite esprime le più nobili aspirazioni dell'uomo: l'abiura della forza nella risoluzione delle dispute fra Stati; la garanzia dei diritti umani e delle libertà fondamentali a tutti senza distinzione concernente la razza, il sesso, la lingua o la religione; la salvaguardia della pace e della sicurezza internazionali. Ma anche queste, come erano già le frasi dell'Alleanza, sono solo parole; il loro valore dipende interamente dalla nostra volontà di osservarle ed onorarle e conferir loro contenuto e significato" (Selected Speeches of H.I.M., pag. 368) [...].



Qadamawi Haile Sellassie
manifesta con le mani il
simbolo della Trinità

"Nel momento in cui presenzio qui oggi, quanto vaghe, quanto remote sono le memorie del 1936. Quanto differenti sono nel 1963 le attitudini degli uomini. Vivevamo allora in un'atmosfera di soffocante pessimismo. Oggi, un cauto eppur vivace ottimismo è lo spirito che prevale.

Ma ognuno di noi qui presenti sa che ciò che è stato realizzato non è abbastanza. I giudizi delle Nazioni Unite sono stati e continuano ad essere soggetti a delusione, allorché singoli stati-membri hanno ignorato i suoi pronunciamenti e trascurato le sue raccomandazioni. Le energie dell'Organizzazione sono state indebolite, allorché stati membri si sono sottratti ai propri obblighi nei suoi confronti. L'autorità dell'Organizzazione è stata derisa, nel momento in cui singoli stati membri hanno continuato a perseguire i propri scopi in violazione dei suoi ordini. Le tensioni reali che continuano ad affliggerci emergono tutte tra Stati membri dell'Organizzazione, ma quest'ultima è tuttora impotente nell'applicare soluzioni accettabili. In quanto ideatrici ed esecutrici della legge internazionale, ciò che le Nazioni Unite hanno ottenuto è ancora spiacevolmente inferiore al nostro obiettivo di una comunità internazionale di nazioni.

Ciò non significa che le Nazioni Unite abbiano fallito. Ho vissuto troppo a lungo per nutrire molte illusioni circa la possibilità che l'inclinazione mentale degli uomini possa dimostrarsi intrinsecamente elevata, quando indotti in aspro confronto con problemi quali il controllo della propria sicurezza e dei propri interessi di proprietà. Nondimeno ora, in un momento in cui così tanto è a rischio, non sarebbero molte le nazioni che affiderebbero di buon grado i propri destini nelle mani altrui.

È questo, ad ogni modo, l'ultimatum presentatoci: assicurare le condizioni mediante le quali gli uomini possano affidare la propria sicurezza ad una più ampia entità, oppure rischiare l'annientamento; persuadere gli uomini che la loro salvezza giaccia nella subordinazione degli interessi nazionali e locali agli interessi dell'umanità, o compromettere il futuro dell'uomo. Tali sono gli obiettivi, inottenibili ieri, essenziali oggi, per conseguire i quali dobbiamo impegnarci.

Finché ciò non sia stato conseguito, il futuro dell'umanità rimane a rischio e la pace permanente materia di speculazione. Non esiste formula magica, alcuna semplice iniziativa, non vi sono parole, sia scritte sullo Statuto dell'Organizzazione che in un trattato tra Stati, che possano automaticamente garantirci ciò che ricerchiamo. La pace è un problema da affrontare giorno per giorno, il prodotto di una moltitudine di eventi e giudizi. La pace non è un "essere", ma un "divenire". (Selected Speeches og H.I.M., pagg. 369-371).

L'aggressione italiana all'Etiopia propina pertanto alla coscienza del mondo il quesito che la attanaglia oggi non meno di ieri, il quesito che nel 1938, in un ennesimo appello alla Società delle Nazioni, il Re dei Re Haile Selassie I poneva nei termini seguenti:

"SARÀ IL DIRITTO A PREVALERE SULLA VIOLENZA, O PIUTTOSTO LA VIOLENZA VINCERÀ IL DIRITTO?".

(Selected Speeches of H.I.M., page 317).

Da questa prospettiva, si potrebbe trasporre alle Nazioni Unite la medesima inquietante domanda avanzata dal Re, nella stessa occasione, alla Società delle Nazioni:

"Il grandioso edificio che è stato appena eretto per il trionfo della pace mediante la legge, dovrà allora divenire un altare del culto della violenza, un luogo di mercato in cui l'indipendenza dei popoli divenga oggetto di traffico, una tomba in cui la moralità internazionale debba essere sepolta?" (Selected Speeches of H.I.M., pag. 322).

La fondazione di organismi sovranazionali equamente rappresentativi e realmente democratici, che consentano di affermare il benessere delle popolazioni della terra a discapito di interessi angusti e localizzati, è condizione ineluttabile per la sopravvivenza stessa della specie umana e della civiltà accumulata nel corso delle epoche. Come il nostro Sovrano Haile Selassie I espresse già allora, in questo tragitto affatto compiuto verso un diritto che non sia meramente nominale l'esperienza dell'Etiopia deve fungere da indicatore di direzione:

"CHIEDO ALMENO CHE L'ETIOPIA RIMANGA TRA VOI COME L'ESEMPIO VIVENTE DEL DIRITTO VIOLATO".

(Selected Speeches of H.I.M., pag. 322).